

UNO SCHIZZO DI TEORIA POLITICA DELLE EMOZIONI

L'impatto della emotional turn

L'indirizzo teorico impresso dalla *emotional turn* va ormai affermandosi con sempre maggior decisione anche negli studi filosofici, sociologici e storici: si pensi alle profonde interrelazioni, scandagliate dalla filosofia pratica, tra stati emotivi e sentimenti individuali da una parte, e modelli e pratiche di elaborazione cognitiva e giustificazione di principi morali dall'altra; oppure alle ricerche di taglio sociologico volte a ricostruire il profilo di quelle emozioni collettive che sorreggono una serie di fenomeni socio-culturali di massa estremamente significativi, quali ad esempio le grandi manifestazioni sportive. La ricerca storica poi va offrendo disamine sempre più puntuali delle radicali trasformazioni delle modalità esperienziali e interpretative di emozioni correlate a specifici modelli comportamentali; emblematico il tramonto delle dinamiche circolari tra la sfera della vergogna, dell'onore e dello sdegno, e la pratica un tempo consolidata della sfida e del pubblico duello¹. Ma anche nell'ambito proprio della filosofia sociale e della teoria politica, su cui vorrei qui concentrarmi, si registra un interesse sempre più accentuato per la dimensione emotiva. Assistiamo

infatti al fiorire di lavori, soprattutto in area anglofona ma sulla scorta della tradizione francese novecentesca, che insistono sulla dimensione dell'affettività – nonché della corporeità – quale fondamento similitontologico della realtà sociale e politica. Su altri fronti si procede nel contempo a criticare, problematizzare o a innovare quei paradigmi che insistevano con una certa unilateralità sulla dimensione razionale e cognitiva quali unici fondamenti dell'agire e dell'ordinamento politico e normativo².

In tal senso, e sempre molto schematicamente, l'impatto della *emotional turn* sulla filosofia politica sta conducendo per un verso a privilegiare la sfera dei sentimenti morali positivi quali l'empatia e la simpatia, rinvenendovi dei fondamenti universali antropologici. Per un altro verso, allorché ci si sofferma su emozioni negative quali la rabbia o il risentimento, ci si concentra invece perlopiù sui loro potenziali emancipatori: li si interpreta quali elementi in grado di attivare e innescare processi individuali e collettivi che possono contribuire a raggiungere o a ristabilire delle condizioni di equità e giustizia sociale. Emblematica in tal senso la tematizzazione, nel quadro della teoria critica contemporanea, delle reazioni emotive alle esperienze di spregio³. Sarà però soltanto grazie a un radicale ampliamento prospettico di questo approccio normativo di taglio psicosociale e psicopolitico, da

realizzare alla luce delle discussioni rilanciate nel quadro dell'attuale *emotional turn*, che cercherò ora di delineare uno schizzo di *teoria politica delle emozioni*.

Un framework teorico delle reazioni emotive negative

Se pare possibile e promettente iniziare a costruire una teoria politica delle emozioni a partire dalla tematizzazione delle reazioni emotive negative all'ingiustizia sociale, si deve tuttavia cominciare a valorizzare fin da subito la natura cangiante e ambivalente, in senso stretto dialettica, di tali reazioni. È cioè necessario adottare una prospettiva in grado di cogliere sia gli elementi emancipatori e propulsivi, sia quelli regressivi e degenerativi delle reazioni in gioco. Le reazioni emotive negative, infatti, possono certo attivare dei processi di natura conflittuali volti a riparare per così dire all'ingiustizia subita; ma possono anche operare in direzione contraria, conducendo i soggetti, sul doppio piano individuale e socio-politico, a stati depressivi e regressivi, che possono ulteriormente aggravare gli effetti e le condizioni stesse delle ingiustizie subite.

Perché si possano approntare i primi elementi di una teoria politica delle emozioni, non basta però considerare la natura dialettica delle

reazioni emotive negative: è necessario ampliare la prospettiva anche rispetto ai differenti attori e ai piani analitici coinvolti in tali dinamiche. La focalizzazione dell'attenzione sui soli soggetti che subiscono le ingiustizie opera infatti un effetto di distorsione: rende impossibile cogliere il senso e le molteplici concause delle loro reazioni, sia di per se stesse, sia in relazione ai passaggi e alle sovrapposizioni tra piano individuale e collettivo, sia rispetto alle convergenze e interconnessioni tra la dimensione emotiva e quella cognitiva, con particolare riferimento ai valori e alle opinioni veicolate dalla sfera pubblica. Per poter procedere nella delineazione del nostro progetto, è allora necessario operare una prima differenziazione perlomeno rispetto ai seguenti quattro attori e dimensioni:

- 1) i soggetti individuali e/o collettivi che hanno subito una certa ingiustizia sociale, e che presentano determinate reazioni emotive a essa;
- 2) i soggetti individuali e/o collettivi che sono responsabili dell'ingiustizia in gioco, e che a loro volta mostrano specifici stati emotivi;
- 3) gli osservatori e i critici sociali che assistono all'ingiustizia da una certa distanza, sforzandosi di offrire delle analisi il più possibile obiettive che rendano conto anche delle reazioni emotive degli attori coinvolti;
- 4) l'opinione pubblica e i massa media, la cui presentazione e

tematizzazione pubblica delle ingiustizie in gioco solitamente contribuisce a sua volta a rafforzare, inibire o generare determinate emozioni nelle parti coinvolte.

Quattro dimensioni (me se ne possono aggiungere delle altre, ad iniziare dalle istituzioni politiche in senso stretto) che debbono essere sempre considerate in modo dinamico: tra di loro vi sono costanti correlazioni dirette e indirette, anche di reciproca influenza, e tali da operare sul doppio piano emotivo e cognitivo.

Transizioni e correlazioni

La necessità di disporre di un quadro teorico che contempli fin da subito perlomeno le quattro dimensioni suddette, perché si possa iniziare a lavorare ad una teoria politica delle reazioni emotive negative, emerge limpidamente non appena si consideri il seguente esempio. Prendiamo il caso classicissimo della «guerra tra poveri»: un gruppo sociale esposto a una situazione interpretabile nei termini di ingiustizia sociale sistematica (sfruttamento selvaggio o disoccupazione cronica etc.), reagisce «rivolgendo» la propria rabbia verso un gruppo sociale ancor più discriminato, e diviene così a sua volta autore, perlomeno potenzialmente, di ingiustizie sociali (talvolta analoghe a quelle subite).

Per cogliere pienamente il senso e la dinamica di questa reazione emotiva, la prospettiva analitica adottata deve dunque prendere in considerazione perlomeno due delle quattro dimensioni suddette. Sul piano generale della teoria politica – quello che ci pertiene – si tratta insomma di approntare un framework atto a cogliere questi passaggi dinamici, che nella fattispecie definirei in termini di regressioni sociali: i gruppi discriminati infatti, anziché innescare un processo di lotta emancipatoria, restano emotivamente invischiati in una logica di rivendicazioni e recriminazioni al ribasso, tale per così dire da incrementare il tasso di ingiustizia sociale complessivo.

Inoltre, poiché le reazioni emotive sono sempre strettamente interrelate alla dimensione cognitiva, seppur certo in forme e modalità variabili, la loro fenomenologia rimanda costantemente anche alla sfera pubblica. Nel nostro esempio, la rabbia esperita è legata a una certa interpretazione dell'ingiustizia subita, tale per cui un certo gruppo viene appunto considerato come responsabile della situazione; tale interpretazione rimanda però a sua volta, perlomeno parzialmente, all'influenza dei mass media e della pubblica opinione: a questo livello possono infatti essere fornite, e di fatto vengono proposte tutta una serie di ragioni e giustificazioni perché le ingiustizie siano interpretate in un certo modo, nella fattispecie addossando la responsabilità a un certo

gruppo sociale (per esempio gli immigrati), mentre sincronicamente vengono alimentati determinati stati emotivi, nel nostro caso la rabbia. In tal senso, le reazioni emotive non vengono semplicemente «innescate»: la loro fisionomia risulta piuttosto essere «*co-generata*» da elementi cognitivi determinati – su questo piano si deve tener conto delle attuali ricerche sulle convergenze tra dimensione emotiva e cognitiva nel doppio piano individuale e sociale. Infine, anche il critico sociale, che incarna la quarta delle nostre dimensioni analitiche fondamentali, può contribuire a modificare le interpretazioni e le reazioni emotive degli altri attori, anzitutto (ma non solo) per via della ricezione pubblica delle sue prese di posizione e riletture delle ingiustizie e dei conflitti in atto⁴.

Nota conclusiva

È considerando i diversi attori e piani correlati alle reazioni emotive all'ingiustizia che credo si possano iniziare a superare alcuni dei paradigmi tradizionali di filosofia politica ancora egemoni: siano essi ancorati più o meno unilateralmente alla dimensione dell'invenzione o della discussione e giustificazione puramente razionale di principi normativi; siano essi legati, in modo complementare, ad una sorta di

aggiornata retorica politica delle emozioni che si limita a sfruttarle al fine di rinforzare le istituzioni date; o siano invece collocati all'interno della classica tradizione dell'uso (e abuso) di passioni ed emozioni eminentemente politiche quali la paura, la simpatia o la benevolenza, per fondare o corroborare l'apparato dello Stato. Viceversa, credo non si tratti né di demonizzare o marginalizzare, né di sfruttare o plasmare più o meno strumentalmente determinate emozioni. Si tratta, anzitutto, di *comprendere e di articolare sul piano teoretico* le molteplici dimensioni implicate nella dialettica delle reazioni emotive negative all'ingiustizia sociale, così da poter iniziare a delineare i presupposti basilari di una teoria politica delle emozioni atta a decodificare quelle *forze e dinamiche*, tradizionalmente confinate nel regno dell'irrazionale, che risultano innervare pressoché *ogni forma di lotta sociale*, storica, presente e futura.

MARCO SOLINAS

¹ Per i tre ambiti vedi per esempio Michael Brady, *Emotional Insight: The Epistemic Role of Emotional Experience*, Oxford University Press, Oxford (UK) 2013; Christian Von Scheve and Mikko Salmela (eds.), *Collective Emotions: Perspectives from Psychology, Philosophy, and Sociology*, Oxford University Press, Oxford (UK) 2014; Ute Frevert, *Emotions in History: Lost and Found*, Central European University, Budapest and New York 2011.

² Vedi per esempio Simon Clarke, Paul Hoggett, Simon Thompson (eds.), *Emotions, Politics and Society*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2006; Gregg, Melissa, and Seigworth, Gregory (eds.), *The Affect Theory Reader*, Duke University Press, Durham and London 2010; vedi poi l'ormai classica critica ad Habermas esposta in Michael Walzer,

Politics and Passion. Toward a More Egalitarian Liberalism, Yale University Press, New Haven and London 2004; o le proposte volte a correggere e rilanciare il paradigma liberale di Rawls di Martha Nussbaum, *Political Emotions. Why Love Matters for Justice* (Cambridge 2013) trad. it. *Emozioni politiche*, il Mulino, Bologna 2014.

³ Vedi Axel Honneth, *Kampf um Anerkennung* (Frankfurt/Main 1992), trad. it. *Lotta per il riconoscimento*, il Saggiatore, Milano 2002; Nancy Fraser and Axel Honneth, *Redistribution or Recognition?* (London 2003), trad. it. *Redistribuzione o riconoscimento?*, Meltemi, Roma 2007.

⁴ In tal senso vedi per esempio Luc Boltanski, *La souffrance à distance. Morale humanitaire, médias et politique* (Paris 1993), trad. it. *Lo spettacolo del dolore*, Cortina, Milano 2000; Id., *De la critique. Précis de sociologie de l'émancipation* (Paris 2009), trad. it. *Della critica*, Rosenberg & Sellier, Torino 2014.